



i minuti

Domenico Infante

Vento e sabbia



©2011 Scrittura & Scritture
C.so Vittorio Emanuele, 421 - 80135 Napoli
www.scritturascritture.it
info@scritturascritture.it

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-89682-24-1

In copertina: foto di ©Aurelio Bracco
www.accademiamosaico.it
info@accademiamosaico.it

Impaginazione e grafica a cura di Andrea Cianci

Finito di stampare per conto di Scrittura & Scritture
nel gennaio 2011
presso «Grafica Metelliana»
Cava de' Tirreni (Salerno)

*Ma come vorrei avere i tuoi occhi,
spalancati sul mondo come carte assorbenti
e le tue risate pulite e piene, quasi senza rimorsi
o pentimenti,
ma come vorrei avere da guardare
ancora tutto come i libri da sfogliare
e avere ancora tutto, o quasi tutto, da provare.
(Culodritto, Francesco Guccini)*

Alla donna che il 10 gennaio 1988
incendiò la mia vita.
A mia figlia Roberta.

Il teatro era quasi pieno.

La gente si accalcava ancora nel foyer per un bicchiere d'acqua o un caffè, il campanello del “pronti in scena” squillò per la prima volta e una voce meccanica annunciò: «Tra pochi minuti lo spettacolo avrà inizio». L'annuncio ebbe lo stesso effetto di una formica che, entrata nel formicaio, informa di aver trovato cibo abbondante: tutti, inservienti del bar e avventori, cominciarono a muoversi freneticamente. I ritardatari si affrettarono a conquistare la propria poltrona, poi il campanello trillò ancora una volta e la stessa voce di prima annunciò:

«Lo spettacolo sta per iniziare. Preghiamo i signori di prendere posto.»

Le luci si abbassarono e gli spettatori sedettero nelle loro poltrone, il brusio che animava la sala si affievolì.

«Lo spettacolo ha inizio, buona visione.»

Il sipario si aprì, e lo spettacolo cominciò.

A dispetto di quanto previsto dalla sceneggiatura, il pal-

coscenico era vuoto, solo un occhio di bue illuminava il palco, e un fondale scuro riempiva la scena.

Lo stupore, come una lampada nel buio, si accese sul volto degli spettatori.

Il regista, seduto in prima fila, si alzò di scatto indispettito chiedendosi chi avesse osato modificare la sua opera, si sorprese per l'assenza degli attori sul palco, pensava tra sé che chi avesse travisato la sua arte in quel modo l'avrebbe pagata; cercò di ricordare il numero di telefono del suo avvocato, ma lo stress del momento non gli permetteva di avere un atteggiamento razionale. Si lasciò cadere pesantemente sulla poltrona che emise uno sbuffo, quasi un lamento.

Poi si sentì solo un rumore, un soffio sottile come un refolo e il brusio che, nel teatro, andava crescendo si interruppe di colpo seguito da una voce:

“Io sono il vento. Io porto fresco e caldo, accompagno la pioggia e vado in giro a rubare le storie. Le prendo, le porto con me e le disperdo nell'aria, come i pollini e i semi. Storie, racconti di sole, di aria, di terra e di mare.”

Il vento allora cominciò a raccontare.

Tramontana

La sera, quella sera, era un insospettabile silenzio rotto solo dal tamburellare del vento sul vetro della finestra. È strano come il vento del nord porti i dolori di denti sbattuti coi denti e suoni al loro stesso ritmo. Quel vento, infatti, somiglia ad uno smagrito corpo che con le sue dita lunghe e ossute si diverte a suonare sui vetri delle case le canzoni struggenti degli uomini dell'est.

Questo avrebbe potuto pensare la donna chiusa dentro la casa, questa ed altre cose avrebbe potuto pensare, ma nessuno voleva chiederglielo.

Tutti quelli che stavano in quella stanza pensavano solo al rumore assordante dei loro silenzi rotto dal ticchettio delle loro dentature. Non parlavano; avete mai provato a farlo mentre tremate dal freddo? Dalla bocca escono parole tremule, versi disarticolati che si piegano su se stessi rendendosi ancora più incomprensibili a orecchie abituate a sentire solo suoni di casa propria.

La donna, perché in ogni storia c'è sempre una donna,

era seduta sulla sua brandina, nello spazio opaco di corpi che cercano di governare il bisogno e fissava un punto perduto nel vuoto, un lembo di intonaco superstite nella parete scrostata, il muro di calce e mattoni che separava la sua disperazione dalle disperazioni circostanti.

Intorno a quel brandello di intonaco giallo, la muffa aveva preso il potere tingendo di verde, ora più chiaro ora più scuro, i vecchi mattoni di tufo messi uno sull'altro ad erigere muri, palazzi, prigionieri.

Quando erano entrati in quel vecchio palazzo, un relitto industriale, loro, uomini e donne relitto, avevano stabilito delle regole, le piccole regole della sopravvivenza civile perché ci vuol poco a diventare animali, la mancanza del pane, un dolore appena appena più forte, l'istinto risvegliato dal calore del sole o dal profumo di un maschio o d'una femmina.

Gli uomini con gli uomini, le donne con le donne, questa era la regola. La zona comune della vecchia fabbrica sarebbe stata zona promiscua, di cibo condiviso come i pidocchi, la fame, le malattie, ma di notte no. Di notte uomini con uomini e donne con donne, i bagni degli uomini e i bagni delle donne. C'erano poi piccole aree lasciate libere per uomini e donne, maschi e femmine che avessero bisogno di un po' d'intimità, salette in quello che un tempo era stato il magazzino, nel rispetto della regola, non in deroga d'essa.

Ma torniamo alla donna, al tremore insieme rumoroso e silenzioso dei suoi denti e dei denti delle altre donne, come lei e diverse da lei, che popolavano la stanza.

Era seduta sulla sua branda a fissare la forma irregolare della macchia di intonaco ancora presente sul muro. Fosse stata una pittrice, si sarebbe sorpresa del fatto che l'intonaco potesse essere considerato una macchia; fosse stata un medico avrebbe pensato a Fleming e alla casuale scoperta della penicillina, proprio da una muffa; fosse stata una donna, la donna che era prima di partire, si sarebbe spaventata degli insetti che popolavano numerosi la stanza e che le sembrava di vedere e sentire di notte.

Ma a voler definire quella sera, le uniche parole possibili sarebbero state: un insospettabile silenzio rotto solo dal tamburellare delle dita del vento sul vetro della finestra. La tramontana lo fa: tamburella inesausta sui vetri e sulla vita delle persone, e trasferisce quel tamburellare ai loro corpi, ai loro denti soprattutto.

La donna aveva smesso di fissare la macchia e si guardò intorno. Altre donne come lei, alcune giovani, altre meno, alcune vestite di abiti lunghi dai nomi dolci che sanno di datteri profumati, *abaya*, *niqab* che le coprivano interamente come l'erba i prati nella primavera moldava, donne che si liberavano di quelle vesti solo quando la porta della stanza era ben chiusa e quando nessun uomo le avrebbe potute vedere.